

*Rivista di studi sulle transizioni*

# Ventunesimo Secolo

**Direzione**

Gaetano Quagliariello

**Comitato scientifico**

Elena Aga-Rossi, Roberto Balzani, Giampietro Berti, Eugenio Capozzi, Antonio Carioti, Marina Cattaruzza, Roberto Chiarini, Simona Colarizi, Piero Craveri, Stefano De Luca, Gianni Donno, Marco Gervasoni, Fabio Grassi Orsini, Lev Gudkov, Juan Carlos Martinez Oliva, Mauro Moretti, Gerardo Nicolosi, Giovanni Orsina, Roberto Pertici, Antonio Varsori, Paolo Varvaro

**Caporedattori**

Vera Capperucci, Christine Vodovar

**Redazione**

Michele Affinito, Emanuele Bernardi, Lucia Bonfreschi, Maria Elena Cavallaro, Michele Donno, Gabriele D'Ottavio, Maria Teresa Giusti, Andrea Guiso, Marzia Maccaferri, Evelina Martelli, Tommaso Piffer, Carmine Pinto, Luca Polese Remaggi, Andrea Spiri

**Corrispondenti**

Juan Eugenio Corradi (America Latina); Marc Lazar, Nicolas Roussellier, Olivier Wieviorka (Francia); Kiran Klaus Patel (Germania); Carl Levy (Gran Bretagna); Abdòn Mateos (Spagna); Christian Ostermann (Stati Uniti); Vladislav Zubok (Russia)

**Direzione e redazione**

c/o Centro Transition Studies, Luiss Guido Carli  
viale Romania 32, 00197 Roma  
tel.: 06 86506799; fax: 06 86506503; e-mail: [transitionstudies@luiss.it](mailto:transitionstudies@luiss.it)

**Amministrazione**

Rubbettino Editore, viale Rosario Rubbettino 10, 88049 Soveria Mannelli  
tel.: 0968 6664208; fax 0968 662055; e-mail: [editore@rubbettino.it](mailto:editore@rubbettino.it)

## Sommario

GAETANO QUAGLIARIELLO Editoriale	5
<b>L'eredità di Margaret Thatcher</b>	
ANTONIO MASALA Introduzione: L'eredità di Margaret Thatcher	9
RICHARD VINEN Britain's Thatcher. La Gran Bretagna di Margaret Thatcher	19
ANDREW GAMBLE Economia libera e Stato forte: la politica economica di Margaret Thatcher	41
PHILIP BOOTH Margaret Thatcher e la rivoluzione dei mercati finanziari	61
ANTONIO MASALA Il <i>thatcherismo</i> tra Stato e libertà	79
SEBASTIANO BAVETTA L'eredità politica di Margaret Thatcher e la costruzione della società aperta	107
<b>Nota</b>	
TIM BALE In vita come in morte? Margaret Thatcher (in)compresa	135

COSIMO MAGAZZINO  
Thatcherismo e austerità 153

### **Testimonianza**

JOHN O'SULLIVAN  
Ripensando al thatcherismo 181

NOTIZIE SUGLI AUTORI 203

## Editoriale

### **Abstract - Preface**

This leading article presents Thatcherism under a new light. It analyzes the phenomenon following three major lines of research. First of all as a British phenomenon- such as an answer of the British ruling class to the problem Great Britain was facing at the beginning of the Eighties, Thatcherism as an ideology and Thatcherism as a political phenomenon whose impact lasted for a long period after the end of the “Iron lady” experience as Prime Minister and influenced the internal innovation characterizing not only the Conservative party tradition but even the Labour one.

In questo numero monografico dedicato a Margaret Thatcher, Antonio Masala, il curatore del fascicolo, individua tre filoni d’indagine: il thatcherismo come fenomeno “britannico” – ossia come la risposta di una parte della classe dirigente ad alcuni problemi specifici della Gran Bretagna in un dato momento storico; il thatcherismo come ideologia; infine, il thatcherismo come fenomeno di lungo periodo con la cui eredità bisogna ancora fare i conti.

Il primo dei tre filoni d’indagine è approfondito, in particolare, nell’articolo di Richard Vinen. L’autore ci ricorda come l’espressione “Thatcher’s Britain”, nel corso degli anni Ottanta, sia stata quasi sempre utilizzata con connotazioni negative, associata a considerazioni che facevano apparire il thatcherismo come “un’imposizione aliena che interferiva con il modello di vita britannico”. Si potrebbe aggiungere che non solo tra i suoi detrattori ma anche nella schiera dei suoi estimatori ci si è sforzati in prevalenza di evidenziare l’elemento di rottura

e di novità del fenomeno, soprattutto se considerato alla luce del tradizionale conservatorismo sociale che aveva fin lì connotato la storia dei Tories.

Vinen, di contro, prova a dimostrare come il thatcherismo fu in realtà un prodotto specifico della società britannica fondato sul consenso. E, in particolare, sul consenso di quel cosiddetto “establishment” rispetto al quale, alla stessa Thatcher, piaceva evidenziare la presunta opposizione alla sua politica. A tal fine egli insiste molto sugli elementi pragmatici e congiunturali del fenomeno, rispondenti a una logica di *politique d’abord* piuttosto che a un’esigenza di coerenza ideologica.

Cerca di dimostrare, per questo, come il thatcherismo fu il risultato di un insieme di elementi diversi, alcuni dei quali provenienti dal conservatorismo tradizionale, altri tratti dalle idee di gruppi politici contigui. Il collante della costellazione di forze politiche che si raccolsero attorno alla Thatcher, troppo spesso ignorato, viene infine rintracciato nella preoccupazione condivisa per l’eccessivo potere dei sindacati.

In questa prospettiva analitica, l’autore sostiene che i teorici del thatcherismo – tra cui Gardiner, Hastings, Amery, Sherman – ebbero un ruolo meno importante di coloro che lo misero in atto e che, ricoprendo ruoli governativi, affiancarono la Thatcher nel dar corpo a una delle possibili risposte alla grave crisi che negli anni Settanta aveva colpito l’economia e la società britannica.

Conforta tale lettura una analisi retrospettiva dell’episodio che forse più di ogni altro è divenuto emblematico della leadership della Lady di Ferro: lo sciopero dei minatori del 1984-1985. Qui Vinen prova a dimostrare che questo episodio (troppo spesso interpretato come la summa di presunti progetti “a lungo termine” della Thatcher e come prova regina dell’esercizio di una leadership di rottura), nella realtà delle cose fu la conseguenza di un sostegno ampio e diffuso innanzi tutto all’interno del partito conservatore e talvolta anche al di fuori dei suoi confini.

In realtà questa lettura, che insiste molto sull’elemento pragmatico ed *eventementiel*, trova delle conferme indirette anche dagli articoli che più da presso si confrontano con il *corpus* ideologico del fenomeno. Antonio Masala, in apparente contrapposizione con Vinen, sostiene che per spiegare il thatcherismo nella sua complessità bisogna considerare innanzitutto una caratteristica del modo di fare politica di Margaret Thatcher: l’attitudine al conflitto; il portare avanti il suo programma riformistico puntando, piuttosto che sul dialogo, sullo scontro aperto e frontale con tutti coloro che “non sono d’accordo”, dai laburisti agli oppositori interni al partito conservatore, fino alle parti sociali.

A ciò si deve aggiungere la considerazione per la “centralità dell’individuo”: quel richiamo costante che spinge a spostare l’attenzione dalla società e dallo Stato alle persone. Attitudine, secondo Masala, certamente liberale ma anche essenzialmente conservatrice.

Quel che però è scontato, anche per chi come Masala è portato all'analisi dei tratti teorici, è che la Thatcher perseguì la realizzazione di questi ideali attraverso un programma d'azione economica concepito come strumento per far tornare l'individuo al di sopra di qualsiasi altra cosa, abrogando ogni residuo di socialismo e corporativismo. In questa prospettiva assai concreta, la Thatcher, nel periodo migliore del suo governo, sarebbe riuscita a coniugare insieme liberalismo e conservatorismo.

Andrew Gamble, d'altro canto, sostiene che la Thatcher sia diventata la "paladina" dei liberisti solo per casualità, poiché non essendo amante delle grandi teorizzazioni si preoccupava, da "politico di razza", di risolvere problemi concreti senza chiedersi a quale filone culturale potessero ascrivere le sue soluzioni. Gamble, in tal senso, ricorda come ella giunse addirittura ad attirare le critiche degli "ideologi". Milton Friedman, ad esempio, la accusò di essere stata "troppo timida" rispetto alle riforme sindacali e troppo cauta nella riduzione della spesa pubblica.

Secondo Gamble, la politica economica della Thatcher è stata influenzata dal contesto storico sia internazionale che interno. A livello internazionale la sospensione del sistema di tassi di cambi fissi creato a Bretton Woods ebbe delle conseguenze economiche congiunturali negative per il paese. A livello interno il fallimento del sistema di welfare concesse alla Thatcher l'opportunità di perseguire un progetto non solo economico ma anche morale, teso a cambiare l'equilibrio tra Stato e mercato, sfidando l'idea che lo Stato dovesse essere sempre considerato come la fonte di tutte le soluzioni ai problemi politici. Lo Stato, al contrario, avrebbe dovuto avere il compito di creare un contesto che potesse permettere ai cittadini di recuperare il controllo delle proprie attività economiche, per renderli nuovamente attivi e operosi. La conclusione a cui giunge Gamble è che la politica economica della Thatcher fu, consapevolmente o no, più vicina al liberalismo classico che al neoliberalismo.

Una conferma indiretta di tale conclusione è contenuta nell'articolo di Philip Booth consacrato alla regolamentazione dei servizi finanziari. Si tratta di una disamina dal tasso tecnico assai elevato. Booth descrive i cambiamenti della regolamentazione prodottisi durante il governo Thatcher, e compie un'analisi del loro impatto complessivo sulla disciplina dei mercati. La conclusione a cui giunge è che, sebbene il periodo thatcheriano sia noto come un periodo di tendenziale "deregulation", in realtà dal '79 al '90, in antitesi rispetto alla vulgata esistente, si sia verificata una significativa espansione della regolamentazione legislativa degli scambi finanziari.

Come è facile percepire, a questo punto, gli articoli raccolti in questo numero smentiscono una serie di luoghi comuni entrati prepotentemente nella analisi sub culturale. Tali acquisizioni si riverberano anche nel giudizio su ciò che la Thatcher ha lasciato in eredità, sul terreno politico così come nel campo ideologico.

I due ambiti, d'altro canto, sembrano largamente sovrapponibili se è vero che laddove Vinen, sul piano della *politique politicienne*, nota come “nella prima fase la Thatcher fu acuta e prudente, mentre quando riscosse più successo divenne meno accorta dei pericoli politici”, Masala, intervenendo dall'angolo visuale del pensiero, evidenzia come nella parte finale della sua esperienza politica ella “si perde”, perché non riesce più a tenere insieme liberalismo e conservatorismo.

Da questa “incompiuta” deriverebbero una serie di paradossi. Uno, particolarmente interessante, è messo in evidenza da Cosimo Magazzino in un articolo più apprezzabile per l'originalità e l'arguzia dell'argomentazione che per la precisione storiografica. Magazzino compie un paragone tra l'austerità thatcheriana e quella europea, sostenendo che vi siano evidenti analogie tra le attuali misure di austerità dell'Unione europea e le politiche della Thatcher nel 1980 in materia di privatizzazioni e relazioni industriali: una tesi quanto mai ardita alla luce del proverbiale euroscetticismo della Lady di Ferro.

E, d'altro canto, che l'eredità thatcheriana sia materia controversa lo si comprende infine dall'articolo di Sebastiano Bavetta, specificamente dedicato a questo tema. Bavetta sostiene che l'attività di governo della Thatcher abbia favorito la diffusione della responsabilità personale nell'economia britannica, contribuendo alla correlata riduzione dell'intervento statale. Avrebbe perciò dato un importante contributo alla realizzazione della cosiddetta “società aperta”, accrescendo la prosperità materiale e immateriale del suo paese. Dopo di lei, però, non si è realizzato ciò che ci si aspettava. Si è assistito, piuttosto, a una restrizione dello spazio disponibile per affermare politiche liberali e a un accrescersi significativo delle difficoltà per chiunque si batta per la società aperta.

L'impressione è che alcune delle conclusioni del numero monografico scontino una carenza. Manca, infatti, un'adeguata contestualizzazione internazionale dell'esperimento thatcheriano, soprattutto per quel che concerne la politica estera. Ciò, tra le altre cose, porta a una comprensione parziale del mutamento di paradigma che avviene negli anni Novanta e, ancor più, nel primo decennio del nuovo millennio. In tal modo, è difficile apprezzare come la sfida liberale dal terreno dell'economia si sia spostata progressivamente in altri ambiti dello spazio pubblico, dove le soluzioni sono meno scontate. È altresì difficile comprendere come le nozioni d'individuo e di persona si divarichino sempre più portando la sintesi invocata da Masala tra liberalismo e conservatorismo a divenire tutt'altro che ovvia: una sintesi da ricercare in sentieri fin a quel punto non battuti e lungo i quali l'esempio della Thatcher può soccorrere i suoi seguaci solo fino a un certo punto. Circostanza della quale, però, è difficile attribuire la responsabilità a lei piuttosto che a quanti avrebbero avuto il compito di proseguirne il cammino in un mutato contesto storico.

Gaetano Quagliariello